

Gian Paolo Gri

L'OPERA DI GAETANO PERUSINI

***Intervento di Feliciano Medeot,
Direttore della Società Filologica Friulana***

Buonasera a tutti. Per me è un piacere portare il saluto della Società Filologica Friulana alla Società di Minerva di Trieste. Mi fa ancora più piacere essere presente quest'oggi, perché la sede istituzionale che è stata scelta, con l'auspicio di Roberto Frisano che parlerà qui fra pochi giorni, è proprio Palazzo Mantica, che non è solo la sede della Società Filologica Friulana, ma anche di diverse istituzioni culturali udinesi e friulane, tra cui l'Accademia di Scienze Lettere ed Arti, così come della Deputazione di Storia Patria per il Friuli. Ringrazio dunque il professor Trebbi e naturalmente anche il professor Gian Paolo Gri.

Buona serata a tutti. Grazie.

***Intervento di Giuseppe Trebbi,
Presidente della Società di Minerva di Trieste***

Ringrazio a nome della Società di Minerva. Sono felice di trovarmi per la prima volta in questa sede prestigiosa della Società Filologica Friulana e di presentarvi quest'incontro, facente parte di un ciclo di conferenze concepito dal professor Gri e dal professor Guagnini, che la Società di Minerva ha deciso di organizzare – col sostegno della regione Friuli Venezia Giulia – tra quest'anno e l'inizio del prossimo, col titolo "Conservazione e ripresa delle tradizioni etnografiche di una regione di confine: la svolta

degli anni Cinquanta- Sessanta". Il ciclo continuerà tra due giorni, quando ci sarà, in questa stessa sede, la conferenza del maestro Frisano sulla documentazione del canto di tradizione popolare in Friuli.

L'iniziativa di oggi riguarda un personaggio fondamentale per l'etnografia friulana, Gaetano Perusini, che verrà presentato nei suoi aspetti principali da Gian Paolo Gri. Anche sull'oratore bastano pochi cenni: si è formato nel gruppo di ricerca *Alpes Orientales*, ha insegnato Storia delle tradizioni popolari e poi Antropologia culturale presso le università di Trieste e di Udine. Tra le numerose pubblicazioni mi piace ricordare *Tessere tela, tessere simboli. Antropologia e storia dell'abbigliamento in area alpina*, Udine, 2000; *Altri modi. Etnografia dell'agire simbolico nei processi friulani dell'Inquisizione*, Trieste, 2001; *Dare e ricambiare nel Friuli di età moderna*, Spilimbergo 2007; *Licôf. Riti, mestieri (e poeti)*, Udine 2009; *"(S)confini. Memoria e futuro, identità e tradizioni in Friuli*, Montereale Valcellina, 2015, e il recentissimo *Cose dall'altro mondo*, Udine 2024. Non voglio aggiungere altro, passo senz'altro la parola a lui.

Grazie.

Gian Paolo Gri, *L'opera di Gaetano Perusini*

Grazie alla Società Filologica Friulana, grazie al professor Trebbi, grazie alla Società di Minerva, che ha organizzato questa iniziativa; grazie a tutti voi.

Gaetano Perusini è stato mio maestro, mi emoziona parlare. Ho lavorato con lui per alcuni anni, fino alla sua tragica scomparsa nel 1977; allora sono stato chiamato a sostituirlo nell'insegnamento di Storia delle tradizioni popolari presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Trieste.

1. Parlare di Gaetano Perusini oggi, nella sede della Società Filologica Friulana, mi fa venire in mente prima di tutto il periodo della sua storica direzione della rivista scientifica di questa

Società, il *"Ce fastu?"* (dal 1944 al 1977). Nel 1944 Perusini aveva solo 34 anni; dubito che oggi gli organi direttivi della Filologica affiderebbero la direzione della rivista a una persona di quell'età. Ma erano tempi in cui la Filologica, pure anch'essa giovane (era stata fondata nel 1919), sentiva il bisogno di rinnovarsi. C'è da chiedersi quale autorevolezza scientifica avesse Perusini nel 1944, tanto da far pensare a Ercole Carletti e alla generazione dei vecchi saggi della cultura friulana di affidargli la direzione di quella rivista.

Alcuni cenni biografici. Gaetano Perusini era il secondogenito di Giacomo e di Giuseppina Antonini; nato a Cimetta di Codognè (Treviso) il 14 luglio 1919. Gli Antonini erano una famiglia che rappresentava l'élite economica, professionale e culturale non solo del Friuli; basti pensare ai legami con il Veneto, con Trieste e in particolare con i Cumano. Il padre di Gaetano, Giacomo, era agronomo, figlio dell'allora direttore dell'ospedale di Udine e fratello di Gaetano, psichiatra celebre per gli studi condotti insieme ad Aloysius Alzheimer. I genitori di Gaetano si erano trasferiti a Cimetta, dopo il matrimonio, per prendersi cura della grande tenuta agricola degli Antonini, già dei Tiepolo.

Nel 1914 Giuseppina e Giacomo decidono di trasferirsi nel Collio friulano in un'altra tenuta Antonini (già Valvason-Maniago), bisognosa di recupero, a Rocca Bernarda.

Nel 1915 scoppia la Grande Guerra. Fra l'aprile e il maggio di quell'anno, a distanza di poche settimane, muoiono sul campo sia Giacomo che Gaetano, il padre e lo zio del nostro Gaetano. I due fratelli, seguendo la tradizione di famiglia liberale risorgimentale, si erano arruolati come volontari. La loro scomparsa lascia Rocca Bernarda, i due bambini Giampaolo e Gaetano, e la gestione di tutto il resto sulle spalle della giovane vedova. Sulle vicende di quegli anni resta il bel racconto nell'autobiografia che la contessa Giuseppina Antonini pubblicò in occasione dei suoi cent'anni, nel 1969 (*Un secolo nella memoria*, ed. L'Asterisco).

Gaetano (Tano) è spinto a prendere il posto del padre. Dopo il liceo scientifico a Udine, si laurea in Agraria a Bologna. Prima

affianca e poi sostituisce la madre nella trasformazione e modernizzazione di Rocca Bernarda, rendendola un'azienda di punta nel contesto della miglior viticoltura del '900 in Friuli. Al contempo, attratto dalla ricerca sulla storia del mondo contadino e dell'economia agraria, accanto alla gestione dell'azienda si immerge nella ricerca d'archivio. A sollecitarlo è un amico di famiglia, lo storico Pier Silverio Leicht.

Gaetano inizia una ricerca sistematica sul diritto consuetudinario agricolo del Friuli, prendendo spunto dall'invito alla ricerca in quel settore formulato nell'ambito della Filologica nel 1931 da Raffaello Berghinz. Ho in mente tre o quattro saggi pubblicati da Gaetano nel 1938 (costituiscono ora la prima parte del suo volume *Vita di popolo in Friuli*, edito da Olschki nel 1961, nella collana "Biblioteca di Lares"), che lo fecero apprezzare come ricercatore di tutto rispetto in quel settore particolare della storia del diritto agrario. Basti pensare che nel 1939 fu chiamato a collaborare nell'Università di Firenze dal professor Arrigo Serpieri, uno dei massimi esperti di economia agraria, sottosegretario all'agricoltura e mente delle riforme di bonifica tra le due guerre.

A partire dalla metà degli anni Trenta, Gaetano inizia anche a implementare, in palazzo Perusini a Udine, in via Savorgnana, una vasta biblioteca e una sezione archivistica specializzata. È pronto per avviare la carriera universitaria in quel settore di studi agrari; ma le vicende del periodo gli impediscono la collaborazione fiorentina con Serpieri.

Nel 1940 l'Italia fascista prepara l'entrata in guerra. Richiamato sotto le armi, sottotenente di complemento, Perusini viene imbarcato e spedito in Cirenaica. Dopo alcuni mesi è rimpatriato su una nave ospedale, gravemente ammalato, e ricoverato per alcuni mesi in cliniche specializzate in malattie tropicali; rispedito, infine, a casa in convalescenza.

Quei primi anni '40 sono anni di malattia, ma anche di intensa ricerca bibliografica e d'archivio. Si pone qui la domanda che Carlo Guido Mor ha sollevato quando ha commemorato Perusini

nel 1977, dopo la morte: come e perché, in quella prima fase della sua attività di ricerca, Perusini passò dall'agronomia all'etnografia e alla demologia?

Si tratta di una domanda interessante, anche perché il tema della doppia professione torna spesso nel settore degli studi etnologici; anche in Friuli: si pensi a Michele Gortani, protagonista sia sul fronte della botanica e geologia che in campo etnografico, oppure a Luigi Ciceri, medico prima che interessato alle tradizioni popolari. Perché lo spostamento di interessi di Perusini verso l'ambito folklorico?

La prima delle ragioni, secondo Mor, sarebbe stato il bisogno di comprendere più in profondità le caratteristiche del mondo contadino con cui egli era a contatto quotidianamente. Da un lato c'era il rapporto diretto, quotidiano, legato all'azienda agraria che stava contribuendo a modernizzare in maniera radicale; dall'altro, c'era il rapporto intellettuale, storico, costruito attraverso le carte d'archivio, con la volontà di comprendere ragioni e modalità della relazione fra tradizione e modernizzazione nell'ambito di una cultura contadina popolare in profonda trasformazione.

Una seconda ragione sta nel legame di stima, amicizia e successiva collaborazione con Lea d'Orlandi, grande amica della madre Giuseppina. Lea d'Orlandi aveva vent'anni più di Gaetano (era del 1890), e rivestì per lui un ruolo quasi materno. Fra le altre cose, Lea d'Orlandi aveva saputo costruire fin dai primi anni Venti una straordinaria rete di informatori e informatrici per le sue ricerche di folklore; una rete che si rivelò fondamentale non solo per i suoi primi interessi dedicati alla letteratura di tradizione orale, ma anche per gli sviluppi successivi della sua ricerca, nel secondo dopoguerra, dedicata alle credenze popolari. Lea, inoltre, aveva una profonda storia di amicizia familiare con i Marinelli e l'ambiente scientifico che essi rappresentavano.

2. Quando nel 1944 gli viene affidato il *"Ce fastu?"*, Perusini, oltre ai contributi sul diritto consuetudinario di cui si è detto, ha

già alle spalle alcune ricerche innovative anche nell'ambito della demologia e delle tradizioni popolari. Proprio sulla base di questi primi saggi del 1942-44 è maturato, attraverso Lea D'Orlandi, anche il legame con Paolo Toschi e la rete degli studi folklorici a livello nazionale.

Desidero richiamare almeno tre ambiti di ricerca toccati in quegli anni. Innanzitutto gli innovativi contributi dedicati, insieme con la D'Orlandi, alla storia dell'abbigliamento tradizionale e popolare. Nel 1944 sono ormai editi, conosciuti e apprezzati i loro saggi sul costume popolare del Maniaghese, del Cividalese e, in aggiunta, del solo Perusini, la ricerca sul costume popolare di Cortina d'Ampezzo (sviluppata mentre era lassù, in convalescenza), ospitata sulla rivista "Lares" di Paolo Toschi.

Un secondo settore innovativo di ricerca, sviluppato anch'esso insieme con Lea d'Orlandi, concluso con un saggio edito nel 1942, è quello dedicato agli usi e alle consuetudini dei coscritti friulani. Il contributo si avvale anche dell'accurato rilevamento effettuato da Lea d'Orlandi, valente pittrice, girando il Friuli, per trascrivere e raffigurare quanto esisteva di disegni e scritte murarie nei paesi friulani in tema di coscrizione. Una ricerca preziosa: ha il pregio di evidenziare come la coscrizione, a partire dall'Ottocento, fosse divenuto l'ultimo ambito di attività delle compagnie dei giovani scapoli che costituivano il nucleo portante delle tradizioni popolari nei paesi e nelle comunità, anche in Friuli, fin dal Medioevo. Il titolo del saggio è *Demologia militare*: non un titolo casuale, perché denuncia immediatamente il debito di Perusini (e l'amicizia) con Giuseppe Vidossi, un altro dei suoi maestri. Di demologia militare Vidossi aveva cominciato a occuparsi già durante la prima guerra mondiale e aveva continuato poi a occuparsene, sollecitando in vario modo linguisti e folkloristi a non trascurare le tradizioni connesse con il servizio militare e il folklore di guerra.

Il terzo ambito innovativo della ricerca di Perusini che desidero ricordare è inerente all'etnomusicologia. Mi riferisco al saggio *Strumenti musicali e canto popolare in Friuli*, pubblicato sul "Ce

fastu?" nel 1944, accompagnato dal saggio *Nuove canzoni di Guerra* del maestro Mario Macchi, che allora da Trieste si era trasferito a Gemona.

Ma di nuovo la guerra colpisce duramente la famiglia Antonini Perusini. L'8 marzo del 1945, durante un bombardamento su Udine, palazzo Perusini è colpito da una bomba incendiaria: la biblioteca e l'archivio sono distrutti. Gaetano ricomincerà da capo, ma stavolta a Rocca Bernarda, dove intanto la famiglia si era trasferita: lassù ricostruirà una biblioteca specializzata che attirerà colleghi etnologi da tutta Italia, riavvierà la preziosa raccolta di carte d'archivio (con l'acquisto soprattutto di piccoli archivi privati), ora presso l'Archivio di Sato di Udine, riprenderà la sua attività di collezionista sognando la costruzione del Museo etnografico del Friuli, a Udine.

3. Gli anni tra il 1943 e il 1945, e poi l'immediato dopoguerra rappresentano un punto di svolta negli studi etnografici in Friuli. Nell'ambito delle ricerche sulle tradizioni popolari, avviene allora il passaggio alla nuova generazione, da parte di quella più anziana legata all'impianto romantico-positivistico del secondo Ottocento e alla fondazione e prime iniziative della Società Filologica Friulana. Perusini e Ciceri sono del 1910; Novella Cantarutti, Andreina Nicoloso Ciceri e Gianfranco D'Aronco del 1920-21: per fare alcuni nomi soltanto di quanti allora si impegnarono nel rinnovamento della ricerca etnografica e dell'impianto teorico e metodologico che la sosteneva.

Mi permetto una parentesi: uno sguardo rapido e sintetico relativo, in quegli stessi anni e qui in Friuli, a qualche altra storia personale di ricercatori che hanno poi lasciato un segno profondo nella fase successiva della ricerca demo-etno-antropologica a livello nazionale e internazionale. Storie personali che la dicono lunga su che cosa significasse, in quel momento, essere una regione di confine e praticarvi della buona etnologia. Tra il 1942 e il 1945, mentre Perusini sperimenta il passaggio dall'agronomia all'etnologia, proprio in Friuli altri personaggi chiave per la storia

dell'etnologia e dell'antropologia culturale maturano scelte di vita fondamentali.

Fra il 1942 e il 1943 entra nel corso Allievi ufficiali di complemento a Gradisca d'Isonzo e poi a Sagrado, Alberto Mario Cirese. Nelle sue memorie, Cirese ricorda l'ufficiale di addestramento che si vantava della cesta di occhi strappati ai partigiani jugoslavi durante i feroci rastrellamenti cui aveva partecipato. Nello stesso periodo, nella Lubiana occupata dall'esercito italiano, è di servizio l'ufficiale medico dentista Luigi Ciceri. E in quest'area opera anche un sottotenente di complemento che si chiama Milo Omari: nato sul Carso da madre slovena diventata italiana dopo la Grande Guerra e da padre militare italiano, Milo ha studiato a Gorizia e si è laureato in slavistica nell'Università di Padova. Arruolato nell'esercito italiano come censore postale e interprete, è spedito in Jugoslavia; là, nel 1943 matura la scelta di essere sloveno, passa nella resistenza e nel IX Corpus fa egualmente l'interprete e il direttore di un giornale clandestino. A Lubiana, Milo cambia nome, assume il cognome materno, e diventa Milko Matičetov. Milko e Perusini, subito dopo la guerra, divenuti etnologi, nel 1946 iniziano una corrispondenza, diventando amici: costruiscono il solido asse di relazioni che da allora segnerà la storia della ricerca che ancora dura tra Lubiana, Trieste e Udine.

Non molti chilometri più in là, appena oltre il Tagliamento, in quell'ultima fase della guerra, c'è un altro ufficiale che dopo l'8 settembre del 1943 lascia l'esercito e diventa uno dei responsabili della resistenza di Giustizia e Libertà nel Sanvitese: è il futuro antropologo Carlo Tullio Altan. E mentre tutti questi giovanotti maturano le loro nuove scelte di campo, c'è un vagone piombato che risale da Zagabria fino a Udine: porta nel carcere di via Spalato, a Udine, una giovane studentessa universitaria accusata, a ragione, di essere partigiana: è la futura antropologa Dunja Rihtman-Auguštin. A loro possiamo inoltre aggiungere, sul fronte opposto, anche gli etnologi-dialettologi reclutati in Germania dalle SS, muniti di grossi registratori a dorso di mulo e spediti nelle comunità germanofone di qua delle Alpi, nel Tarvisiano

(così come in Trentino-Alto Adige), per raccogliere in maniera sistematica il patrimonio etnolinguistico della popolazione, in vista del trasferimento in Austria, dentro la politica delle opzioni.

Tutti qui, in quegli anni – il futuro della nostra migliore etnologia e antropologia –, in questo Nordest segnato da uno scontro micidiale di nazionalismi, da un mosaico etnico-linguistico come in nessun'altra parte d'Italia; un mosaico, anzi una sovrapposizione, un incrocio di tessere, che dal tardo Ottocento aveva dato luogo a scaffali di contributi etnografici e dialettologici, in parte seri e rigorosi, spesso superficiali, diletteristici, generici, quando non a libelli nazionalistici infami. Che laboratorio etnografico!

Da questo punto di vista, nell'ambito degli studi demo-etno-antropologici del Nordest, un episodio da ricordare si ha pochi anni dopo, quando, tra il 1954 e il 1956, presso il rinnovato Istituto di Etnologia dell'Accademia Slovena di Scienze e Arti di Lubiana, diretto da Ivan Grafenauer, grazie all'iniziativa in particolare di Niko Kuret, Milko Matičetov, Gaetano Perusini e Giuseppe Vidosi, si riuniscono etnologi sloveni, friulani, italiani, croati, svizzeri e austriaci con la comune volontà di superare le prospettive nazionalistiche dei precedenti studi etnografici. Si tratta del gruppo di ricerca comparativa "Alpes Orientales", che ha poi lavorato in collaborazione fino al 1975-1976. Sono gli anni in cui gli studi antropologici si rinnovano profondamente e radicalmente, uscendo dal guscio del colonialismo; contemporaneamente l'etnologia europea si rinnovava profondamente, liberandosi dai lacci dei localismi, dei nazionalismi e dalle suggestioni etniche dentro cui era stata racchiusa, riscoprendo l'obbligo della ricerca sul campo, la suggestione di nuovi approcci nell'analisi e nell'interpretazione, l'attenzione comparativa.

Siamo negli anni '50 e '60: anni segnati piuttosto da un'altra contraddizione. Da un lato c'è lo sviluppo e il salto di qualità nella ricerca, dall'altro il radicale processo di trasformazione della cultura popolare. Gaetano Perusini decide di occuparsi di cultura contadina mentre la stessa cultura contadina si sfalda. Questa è la contraddizione degli studi di quegli anni: da un lato lo sviluppo

e il salto di qualità nelle metodologie di studio, nelle prospettive teoriche; dall'altro il radicale processo di trasformazione dell'oggetto degli studi.

Proprio Perusini vorrà a Pordenone nel 1970, a inaugurare il congresso della Filologica, il collega Alberto Mario Cirese con una relazione rivelatrice: *Tradizioni popolari e società dei consumi*.

Nel 1961, intanto, Perusini pubblica *Vita di popolo. Patti agrari e consuetudini tradizionali*, il volume che gli vale la libera docenza. Nel 1962 c'è l'inaugurazione a Udine del Museo Etnografico, a cui segue l'inaugurazione del museo etnografico di Tolmezzo. Sempre nel 1962 Perusini diventa docente di Storia delle tradizioni popolari nella Facoltà di Lettere dell'Università di Trieste, succedendo a Vittorio Santoli. Era la cattedra pensata in origine per Giuseppe Vidossi, e che Vidossi non aveva potuto accettare allora (due anni dopo *Saggi e scritti minori di folklore*) per motivi di salute.

4. Mi accingo alle conclusioni. Ricordando Gaetano Perusini, mi vengono in mente alcuni fili rossi che segnano l'intera sua carriera di ricercatore e docente.

Le prime ricerche condotte con Lea d'Orlandi nel Maniagheese e Cividalese e poi in Carnia e nel contesto urbano di Udine avevano come tema la ricerca sul campo, la descrizione storica e l'analisi delle mutazioni dei costumi popolari. Anche le ultime pubblicazioni (postume) di Perusini riguardano la storia dell'abbigliamento tradizionale e popolare: l'abbigliamento tradizionale della Valsesia e quello del Friuli.

Ricordo l'emozione quando, alla scomparsa di Perusini, mi è stata data in mano la cartella con i testi che aveva predisposto per il suo ultimo numero del "*Ce fastu?*", quello del 1977. Conteneva anche la bozza preparatoria del suo studio sul costume popolare della media pianura friulana: erano pagine fitte con la trascrizione manoscritta di decine e decine di patti e inventari dotali che aveva tratto negli anni Quaranta dal Notarile antico dell'Archivio di Stato di Udine, negli anni della malattia e della convalescenza.

Un filo rosso importante della sua attività di ricercatore sul campo e in archivio è stata l'impostazione di ricerche a largo raggio, sistematiche, per il superamento dell'interesse episodico e della semplice curiosità locale per le tradizioni popolari.

C'era davvero bisogno in Friuli di una ricerca sistematica da parte di chi si interessava in Friuli di tradizioni popolari. Perusini lo ha fatto accogliendo prima di tutto la lezione che gli veniva da Giuseppe Vidossi: il rigore filologico, cioè, con una prospettiva di ricerca che rispettasse la filologia specifica per i testi orali (trascrizione rigorosa dei testi; insistenza nella raccolta delle varianti), che sottoponesse la documentazione raccolta dalle generazioni precedenti a una rigorosa critica delle fonti, che si ponesse in maniera nuova la questione della selezione degli informatori. Per altri aspetti accoglieva la lezione che veniva dal lavoro per gli atlanti linguistico- etnografici. Quella degli atlanti è una stagione che si è ormai conclusa in etnologia, ma allora era in pieno sviluppo. Da lì viene a Perusini l'insistenza su inchieste sistematiche preordinate, con la determinazione preliminare dei punti d'inchiesta: tanti e tali da garantire un serio lavoro, poi, di analisi comparativa. Identico rigore nella costruzione preliminare dei questionari. Perusini è stato il primo, in Friuli, ad adattare alla situazione friulana questionari che prendessero spunto dal *Manuel* di Arnold Van Gennep sulle tradizioni popolari relative al 'ciclo dell'anno' e al 'ciclo della vita'. Proprio le centinaia di inchieste condotte sui questionari elaborati da Perusini a partire dai tardi anni Quaranta da ricercatori locali, da studenti nelle scuole e per le tesi di laurea, sono servite poi, nei tardi anni Settanta, a riaggiustare il quadro complessivo delle tradizioni popolari in Friuli che era stato tracciato da Valentino Ostermann a fine Ottocento.

Un ultimo spunto di riflessione: non può mancare un cenno al rapporto di Perusini con la cultura materiale e il collezionismo. Anche lui ha sofferto la malattia del "mai abbastanza". Tuttavia, nel suo caso, stiamo parlando di un collezionismo non episodico, ragionato invece, accompagnato da una approfondita ricerca bibliografica, dall'attenzione comparativa, da un accurato lavoro

d'archivio per dare profondità storica alla ricerca intorno agli oggetti che stava raccogliendo. Il settore specifico di interesse di Perusini è diventato quello dei gioielli e degli amuleti della tradizione popolare. Proprio gli amuleti sono il tema del volume complessivo che aveva pensato e stava preparando, a partire da alcuni saggi editi nell'ultimo periodo della sua attività: è rimasta traccia del progetto complessivo, sono rimasti appunti, ma quel volume non l'ha mai potuto completare e pubblicare.

Che cosa c'era alle spalle di questo suo interesse per l'ornamentazione preziosa e per gli amuleti? Occorre richiamare la sua attenzione per l'indirizzo di studi etnografici etichettato come *Archéocivilisation*, sviluppatosi in Francia grazie a André Varagnac e poi diffuso un po' in tutta Europa. Dunque, mentre noi giovani studenti ci lasciavamo sedurre da De Martino, Gramsci, dallo strutturalismo e dall'antropologia sociale, Perusini era attratto singolarmente dall'attenzione stratigrafica (se si può dire così) con cui questa corrente di ricerca accostava le tradizioni: attenzione particolare, dunque, rivolta ai fenomeni folklorici che mostravano un più spiccato carattere di sopravvivenza. *Ori e amuleti* erano fra questi. 'Sopravvivenza' non è intesa da Perusini, naturalmente, nel senso che dava al termine e al concetto l'etnografia positivista ed evoluzionista. Penso al saggio *Sopravvivenze proto-storiche e tradizioni popolari in Friuli*, predisposto da Perusini per il V incontro del gruppo di ricerca "Alpes Orientales" nel 1967. A sollecitare Perusini è il problema dei rapporti tra sostrati remoti e fatti folklorici attivi, dinamici, vivi ancora oggi. Le domande erano: «Come mai la lunga durata?», «Che trasformazioni e adattamenti sono avvenuti sul piano diacronico?», «E prima?», prima della fase che stiamo osservando?

Alle spalle, ancora Vidossi e la scuola storico-geografica. Vidossi aveva studiato i fuochi rituali, si era interessato al lancio delle rotelle infuocate, *lis cidulis*, nella montagna friulana. Da buon germanista, le interpretava come fenomeno di origine medievale, proveniente in Carnia dal mondo tedesco. Perusini: «E prima?». Il simbolismo del fuoco è molto più antico e arcaico. La

sua articolata ricerca sui fuochi rituali muove dal rilevamento contemporaneo, incontra documenti materiali e documenti scritti, cerca di spingersi oltre il Medioevo, interroga gli archeologi, tenta di scendere oltre il mondo classico... Insomma, parlando di Perusini non posso dimenticare la sua insistenza sulla domanda del «E prima?». Mi vengono in mente i suoi saggi riguardanti la lunga durata degli amuleti ittici, a partire dalle conchiglie scavate in tombe risalenti al mondo protostorico, e viceversa la sua attenzione per gli amuleti utilizzati dai camionisti contemporanei. Le domande sul «prima» rivelano interesse per l'individuazione di forme che durano nel tempo, ma che resistono nella contemporaneità. Gioielli e amuleti, inseguiti e raccolti con passione, quasi con accanimento, sono stati l'ultimo campo da cui Perusini ha saputo estrapolare intriganti domande sul rapporto tra tradizione e modernità. Domande che la sua tragica fine e che la sua collezione finita nel caveau di una banca lascia aperte.

Grazie.

Giuseppe Trebbi: Ringrazio Gian Paolo Gri per questa commemorazione della figura di Perusini. Ascoltare la conferenza intera è stata, per me, un'esperienza veramente affascinante. Abbiamo un pubblico di esperti e appassionati, quindi immagino che qualcuno vorrà porre al relatore qualche domanda o sottolineare qualche aspetto.

Domanda del pubblico: La tematica degli amuleti e la ricerca che li riguarda è continuata?

Gian Paolo Gri: Qui in Friuli no. In Friuli il problema è diventata la stessa collezione di Perusini. L'Ordine di Malta, erede di Perusini, ha lasciato in deposito la collezione di ori e amuleti alla Fondazione Crup. Naturalmente è un bene che essa sia rimasta a Udine, ma solo due volte i musei civici cittadini – prima con Giuseppe Bergamini nella mostra sugli *Ori d'Europa* in Villa Manin e poi Tiziana Ribezzi nel Museo etnografico – sono riusciti a portare in

esposizione alcune sezioni della collezione. Una nota di merito va, in particolare, al Museo Etnografico di Udine, che nella sua esposizione di una parte della collezione è riuscito a giocare sulle variabili dei simbolismi, delle funzioni, delle collocazioni sul corpo, facendo emergere soprattutto il rapporto fra gioielli e riti di passaggio. Spero che in futuro ci sia occasione di tornare sulla collezione e di valorizzarla.

Domanda del pubblico: In futuro di che cosa si occuperanno gli antropologi o i demologi? Oggi si guarda molto al passato, si parla molto di musealizzazione, ma che cosa succederà fra venti o trent'anni?

Gian Paolo Gri: Ci sarà futuro per le ricerche in questo settore? Da alcuni mesi abbiamo qui, nell'Università di Udine, un nuovo giovane professore associato di Antropologia culturale, Pietro Meloni. Ha lavorato con gruppi di ricerca delle Università di Siena e Pisa, in particolare, che si occupano di cultura materiale: degli arredi domestici contemporanei, ad esempio. Sullo sfondo resta la domanda di Cirese sul rapporto tra tradizioni popolari e società dei consumi. Gli antropologi oggi si occupano molto di più di quanto non facesse la generazione di Perusini della società contemporanea. Pensate solo quanti antropologi si occupano di immigrazione. Quando mi sono laureato, lavoravo con Perusini sul friulano in Friuli, sul tedesco di Sauris, sullo sloveno dell'area orientale del Friuli, sul dialetto bisiaco, sul veneto di Grado... era la varietà linguistica del Friuli storico; oggi in Friuli si parlano almeno 80 lingue. Ecco: un antropologo oggi si trova di fronte un campo di ricerca, un "laboratorio", molto diverso. Gli antropologi lavorano su quello che le tradizioni rappresentano dentro una società radicalmente cambiata. Perché certe tradizioni hanno avuto più fortuna di altre? Perché il carnevale nelle Alpi in questi ultimi vent'anni ha trovato una nuova primavera? Che legame c'è tra turismo e tradizioni popolari? E così via. Le domande da cui muovere la ricerca non mancano e non mancheranno.

Domanda del pubblico: Ma noi siamo ancora friulani? Possiamo definirci come tali?

Gian Paolo Gri: Io ho molte ragioni per definirmi friulano: sono nato in Friuli, abito il Friuli, il friulano è la mia lingua paterna e materna, uso il friulano. Lo uso quando serve, e quando serve uso altre lingue. Ho altre identità, oltre a quella friulana. E poi bisogna tener conto che esistono tanti modi di essere friulani. Il mio modo di essere friulano è molto diverso da quello dei miei nonni; il modo di essere friulani dei giovani di oggi è molto diverso dal modo con cui sono cresciuto io, in un piccolo paese. Per me, il termine "identità" vale solo come femminile plurale, non vale al singolare. Non esiste una univoca e unica identità. Le identità che una persona indossa sono molteplici; quella etnico-linguistica è solo una delle tante, e generalmente è plurale anch'essa. Le identità sono fluide, duttili, cambiano, si trasformano, si modificano. Se vogliamo restare alle metafore vegetali, non siamo alberi con un solo apparato radicale; siamo creature dalle molte radici.

Domanda del pubblico: Circa l'identità, mi vengono in mente due esempi. Prima di tutto i krampus del tarvisiano che vanno a sfilare a Lignano Sabbiadoro; in secondo luogo i giocatori dell'Udinese che vengono definiti friulani, anche se non sono nemmeno italiani. Stiamo perdendo dunque l'identità?

Gian Paolo Gri: Vale quanto dicevo poco fa. Abbiamo altri modi, oggi, di vivere l'identità. Un bambino, quando nasce, parla la lingua dei genitori e poi, quando cresce, impara più lingue e diventa plurilingue. Impara, acquista, mica perde qualcosa... Non perde l'identità di partenza, ne acquisisce altre, ne aggiunge di nuove. Io ho dei parenti in Francia che vengono da Fruinz, piccolissimo e appartato borgo nella Val d'Arzino, dove uno dei cognomi più diffusi è Migot. Per chi è emigrato in Francia, avere un cognome del genere, con quella terminazione, è stato un beneficio: non ha avuto difficoltà a spacciarsi per francese, a sentir-

si francese, a integrarsi con facilità. Fino al rovesciamento del mito d'origine. Alla fine degli anni '70 ero a Fruinz per un'inchiesta; alcuni abitanti del paese mi raccontavano che Fruinz è nata perché alcuni disertori dell'esercito di Napoleone si erano nascosti e impiantati in quell'angolo di montagna. Insomma, i Migot di Fruinz erano francesi in origine! Un bel gioco identitario a rovescio. Voglio dire questo: c'è chi nasce con una propria identità e la mantiene, se e in quanto continua a pensare che sia importante per lui; c'è chi invece trova più utile – penso al mondo delle migrazioni – cambiare, modificarla, sovrapporre alla propria nuove identità, creare una diversa gerarchia di identità. Sul tema delle gerarchie di identità che possiamo adattare e rimodellare, penso – per tornare alle ricerche di Perusini – ai costumi e all'abbigliamento popolare. Piotr Bogatyrëv, ricercando alcuni decenni fa il complesso dei costumi popolari di una regione della Moravia e scrivendo un saggio che è diventato esemplare, ha insistito molto sul tema della gerarchia delle funzioni che vengono continuamente rimodellate del gioco del vestire. Si tratta di un buon esempio che aiuta ad aprirsi al tema delle identità che devono essere pensate al plurale, non al singolare.